

## Gershon Shafir e il contesto del colonialismo di insediamento di Gabriel Piterberg<sup>1</sup>

«Le storie nazionali sono uniche ma non eccezionali»<sup>2</sup>.

«Ma essi [i sionisti israeliani] non furono eccezionali nel perseguimento del loro obiettivo. Fecero una normale pulizia»<sup>3</sup>.

Nell'aprile del 2014, il Center for Near Eastern Studies [Centro Studi Vicino Oriente, CNES] dell'Università della California, Los Angeles (UCLA) ha organizzato una conferenza dal titolo «Il paradigma del colonialismo di insediamento: rileggendo *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict* [Terra, lavoro e le origini del conflitto israelo-palestinese] di Gershon Shafir, nel suo 25° anniversario». Questo articolo nasce da quella conferenza. In primo luogo ripercorro le origini dialettiche del pensiero di Shafir all'interno della sociologia israeliana, quindi valuto il suo impatto sulla presenza crescente del contesto del colonialismo di insediamento negli studi su Palestina/Israele. L'analisi del libro di Shafir mostra come una potente egemonia sia sorta dal suo ripudio. La considerazione di Palestina/Israele come un caso, passato e presente, di colonialismo di insediamento sottolinea il vantaggio di studiare questo argomento in modo comparativo e come parte di un fenomeno globale.

### Introduzione

Nel 1989 Gershon Shafir pubblicò un libro destinato a fare scuola: *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*<sup>4</sup>. Questo saggio ripercorre le origini dialettiche del pensiero di Shafir all'interno della sociologia israeliana e ne valuta l'impatto sulla crescente presenza del paradigma del colonialismo di insediamento negli studi su Palestina/Israele. Presentando l'evoluzione del pensiero di Shafir come una storia intellettuale contestualizzata, scelgo di esaminare la sola scuola israeliana. Il motivo di restringere il campo dell'analisi è quello di esemplificare come potenti egemonie producano dialetticamente la propria sconfessione radicale. Non si pensi che questo voglia dire che la formazione di Shafir è limitata, è evidentemente tutto tranne questo, e nemmeno che io stia dimenticando gli eccezionali contributi di altri, specialmente di palestinesi, agli studi del colonialismo di insediamento.

Dovrei chiarire in quale senso questa affermazione è vera e in quale senso non lo è. Shafir lasciò definitivamente Israele poco dopo avere conseguito la laurea di primo livello presso l'Università di Tel Aviv, per frequentare un corso di laurea in Umanistica all'Università della California a Los Angeles, UCLA e un corso di Dottorato, all'Università della California a Berkeley. In seguito fu chiamato all'Università della California a San

---

<sup>1</sup> Questo articolo è la traduzione di G. Piterberg, *Israeli Sociology's Young Hegelian: Gershon Shafir and the Settler-Colonial Framework*, «Journal of Palestine Studies», 2015, vol. XLIV, No. 3, pp. 17-38. Traduzione di Federico Della Valle.

<sup>2</sup> P. Wolfe, con riferimento all'osservazione di Paul A. Kramer sulle storie nazionali comparate, *Purchase by other means: The Palestine Nakba and Zionism's Conquest of Economics* [Acquista con altri mezzi: la Nakba palestinese e la conquista sionista dell'economia], «settler colonial studies», 2012, 2, no. 1, p. 135.

<sup>3</sup> P. Anderson, *Scurrying towards Bethlehem* [Affrettandosi verso Betlemme], «New Left Review», 10, July-August 2001, p. 13.

<sup>4</sup> G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914* [Terra, lavoro e origini del conflitto israelo-palestinese, 1882-1914], Cambridge, Cambridge University Press 1989. Una seconda edizione è stata pubblicata dalla University of California Press nel 1996. Credo che il presente saggio sia molto opportuno non solo per la qualità del libro in sé o per il simbolico venticinquesimo anniversario, ma perché il colonialismo di insediamento comparato sta diventando il quadro *sine qua non* per una nuova analisi della Palestina e del conflitto israelo-palestinese passato e presente. Di questo cambiamento di paradigma *Land, Labor and Origins* è un testo fondamentale. Vorrei sentitamente ringraziare i partecipanti al convegno per le loro analisi e i loro commenti e, come direttore del CNES, lo staff. I partecipanti erano Asli Bali, Laleh Khalili, Areej Sabbagh-Khoury, Murat Yildiz, Beshara Doumani, David Myers, Joel Beinin e, ultimo ma non per importanza, Gershon Shafir. Sono anche grato a Jonathan McCollum.

Diego, dove tuttora insegna. Sarebbe quindi fuori luogo sostenere che l'evoluzione dialettica di Shafir, a partire dalla sociologia israeliana, sia stata a livello istituzionale, come è stato invece per i suoi insegnanti e per altri importanti interlocutori che sono rimasti in Israele. È anche possibile intuire che la distanza ha giocato un ruolo nel consentire a Shafir un pensiero così radicale — anche se bisogna dire che l'espressione di una posizione radicalmente critica su Israele non è più facile negli Stati Uniti di quanto non lo sia in Israele; talvolta è persino più difficile. Nonostante la sua durevole e significativa sintonia con l'accademia israeliana, si veda soprattutto *Being Israeli [Essere israeliano]*, l'importante libro che Shafir ha scritto insieme a Yoav Peled<sup>5</sup>, l'affermazione precedente si applica solo al campo delle idee. Egli è un prodotto dell'egemonia che lui stesso ha sovvertito — almeno fisicamente — da lontano.

## Una analogia

La radice dell'insoddisfazione degli esponenti della sinistra hegeliana nei confronti del grande maestro è centrata sul concetto di Spirito Assoluto che, dal loro punto di vista, è una divinità nemmeno ben mascherata. Karl Marx fu all'inizio un giovane membro di questo gruppo di studiosi radicali che gettò le basi filosoficamente meglio fondate dell'ateismo; in seguito avrebbe criticato la sinistra hegeliana per la sua concezione del materialismo giudicata astratta e astorica. Si potrebbe allora dire che il principio del pensiero marxiano è l'ateismo. Nella fase iniziale, le influenze su Marx della sinistra hegeliana furono due, escludendo Engels che è un'altra storia. Una fu la netta critica di Ludwig Feuerbach sia della Cristianità sia di Hegel; l'altra di Bruno Bauer, che di Marx fu mentore e amico, ma che in seguito si dissociò sia da Marx sia da Engels quando passarono al materialismo.

Questo saggio è strutturato come una analogia che, come ogni analogia, è una intuizione, ma ha anche dei limiti. Sebbene sia scritto in un registro realistico, *Land, Labor and Origins* è la più radicale sfida al sionismo — dal punto di vista intellettuale e con chiare implicazioni politiche — scritta da un accademico ebreo israeliano<sup>6</sup>. A posteriori, è anche un testo centrale in un cambiamento di paradigma in corso in cui la storia della Palestina moderna e di Israele è riconsiderata nel quadro degli studi comparati del colonialismo di insediamento. È importante tenere presente che questo cambiamento di paradigma non è limitato alla dottrina istituzionale. È stato adottato come il principale strumento di analisi da movimenti politici come Boycott, Divestment and Sanctions [Boicottaggio, Disinvestimenti e Sanzioni, BDS] e dai sostenitori di uno Stato comune in Palestina/Israele<sup>7</sup>.

L'analogia con Marx, giovane hegeliano è duplice. Shafir è il prodotto di una corrente critica della sociologia israeliana, che ha fatto allo Spirito Assoluto Sionista ciò che i giovani hegeliani avevano fatto a quello di Hegel, e alla religione in generale. In più, il lavoro di Shafir, specialmente *Land, Labor and Origins*, ha fatto ai giovani hegeliani suoi maestri ciò che Marx aveva fatto a Feuerbach e Bruno Bauer — nel caso di Shafir, a Yonatan Shapiro e a Baruch Kimmerling.

L'analogia cessa di essere valida quando si passa dall'acuta analisi intellettuale alle ricette politiche, per non parlare di politica rivoluzionaria. L'undicesima Tesi su Feuerbach di Marx, «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in diversi modi; la questione è cambiarlo», non ha un equivalente negli scritti di Shafir.

## Il «nuovo» dei Nuovi storici israeliani

---

<sup>5</sup> G. Shafir — Y. Peled, *Being Israeli: The Dynamics of Multiple Citizenship [Essere israeliani: dinamiche della cittadinanza multipla]*, Cambridge, Cambridge University Press 2002.

<sup>6</sup> Solo il saggio benjaminiano sull'esilio di Amnon Raz-Krakotzin contiene la stessa analisi critica, anche se il suo registro è più apertamente politico di quello di Shafir. Con il termine benjaminiano voglio dire che la lettura trasversale di Raz-Krakotzkin della storiografia sionista è esplicitamente ispirata dalle tesi «Sul concetto di storia» di Walter Benjamin. Si veda A. Raz-Krakotzin, *Exile within Sovereignty: Toward a Critique of the 'Negation of Exile'*, [in ebraico] [*Esilio nella sovranità: verso una critica della 'negazione dell'esilio' nella cultura israeliana*], in *Israeli Culture* in 2 parti, «Theory and Criticism», 1993, 4, pp. 23-56 e 1995, 5, pp. 113-32, rispettivamente.

<sup>7</sup> Questi attivisti e intellettuali preferiscono la locuzione «Stato comune» sia a Stato binazionale sia a Stato unico.

Per rendersi conto dei successi della sociologia critica israeliana può essere utile fare un commento sugli auto-designati Nuovi storici.

Non c'è dubbio che gli studi di questi storici sulla guerra del 1948 e su altri avvenimenti hanno avuto una ricaduta esplosiva a partire dalla seconda metà degli anni '80, sia dentro sia al di fuori dell'accademia, in Israele, in Europa, e negli Stati Uniti. I resoconti dell'accoglienza dei libri e degli articoli, soprattutto di Simha Flapan, Benny Morris, Ilan Pappé, Tom Segev e Avi Shlaim, sono ampiamente documentati. Nonostante abbiano dato luogo ad accesi dibattiti politici e accademici, raramente ci si chiede in quale senso preciso i Nuovi storici proponano una nuova storiografia e in che senso preciso la loro storiografia sfidi, in modo cruciale, il sionismo e la dottrina sionista. È sicuramente vero che i Nuovi storici propongono una profonda revisione della falsa narrazione sionista della guerra del 1948, e che questo è meritorio e di estrema importanza, come è stato sottolineato di nuovo recentemente da *The Bride and the Dowry* [La sposa e la dote] di Avi Raz, forse il miglior esempio di nuova storiografia israeliana, che tratta delle conseguenze della guerra del 1967<sup>8</sup>. Allo stesso tempo è vero, per quanto possa suonare sacrilego, che i Nuovi Storici non propongono né una nuova storiografia né una critica radicale al sionismo come ideologia e come prassi. Ilan Pappé, nonostante il suo lavoro sul 1948, è l'unica eccezione nel senso che ha esplorato in diversi articoli altre strade concettuali<sup>9</sup>.

A posteriori Shlaim ammette l'assenza di novità metodologiche. Individuando in *Tikkun*, l'articolo di Morris del 1988, l'origine dell'espressione, egli osserva: «L'aggettivo "nuovo" era forse troppo drastico e un po' auto-celebrativo. Era anche fuorviante dal momento che sottintendeva lo sviluppo di una nuova metodologia nello studio della storia. Di fatto i nuovi storici usavano un metodo storiografico convenzionale; fu il materiale che trovarono negli archivi e che riversarono nei loro libri e articoli che era nuovo, o nuovo in parte»<sup>10</sup>.

È interessante notare che l'assenza di novità concettuali o di critiche radicali è trasversale rispetto alla varietà delle posizioni politiche e delle dichiarazioni personali: Morris è un sionista di destra; Shlaim è a favore della partizione e di una soluzione due-Stati; Pappé è un radicale post-sionista che sostiene uno Stato comune in Palestina/Israele ed è un intellettuale noto e molto attivo. Ma per quanto riguarda il lavoro accademico e le sue implicazioni politiche, dal timido *The Birth of the Palestinian Refugee Problem* [La nascita del problema dei rifugiati palestinesi] del 1987 di Morris all'appassionato *La pulizia etnica della Palestina* del 2006, questa nuova storiografia ha alla base serie limitazioni: gli studi sono storie politiche, diplomatiche e, in una certa misura, militari. In sé non c'è niente di male in storie politiche accuratamente documentate e ben scritte — a mio avviso preferibili al diluvio di studi culturali. Comunque, il focus esclusivo su quello che Fernand Braudel definì *histoire événementielle* [storia degli avvenimenti] inevitabilmente limita i problemi, l'obiettivo temporale e spaziale e le fonti dell'indagine storica. In un saggio sul quale tornerò più avanti, Patrick Wolfe mette a fuoco la duplice lacuna implicita in questa nuova storiografia; in particolare il suo fallimento, da un lato, nel non considerare dall'inizio la struttura della colonizzazione sionista della Palestina come contesto implicito della Nakba, e l'assenza, dall'altro, di uno studio comparativo della Nakba e della colonizzazione sionista della Palestina in generale, e quindi del riconoscimento del contesto globale del colonialismo di insediamento<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> A. Raz, *The Bride and the Dowry: Israel, Jordan and the Palestinians in the Aftermath of the June 1967 War* [La sposa e la dote: Israele, Giordania e palestinesi dopo la guerra del giugno 1967], New Haven, CT, Yale University Press 2012.

<sup>9</sup> Si vedano ad esempio I. Pappé, *Zionism as Colonialism – A Comparative Perspective on Diluted Colonialism in Asia and Africa* [Sionismo come colonialismo – una prospettiva comparata sul colonialismo diluito in Asia e in Africa], in *Between Vision and Revision: A Hundred Years of Zionist Historiography* [in ebraico], [Tra visione e revisione: cento anni di storiografia sionista], ed. Yehiam Weltz, Gerusalemme, Salman Shazar Center 1997, pp. 345-365 e *Shtetl Colonialism: First and Last Impressions of Indigeneity by Colonised Colonisers* [Colonialismo Shtetl: prime e ultime impressioni sull'identità indigena dei colonizzatori colonizzati], «settler colonial studies», 2012, 2, no. 1, pp. 39-58.

<sup>10</sup> A. Shlaim, Prefazione alla seconda edizione, *The Iron Wall: Israel and the Arab World*, London & New York, W. W. Norton 2014, pp. 39-58, [Il muro di ferro: Israele e il mondo arabo, Il Ponte editrice 2003]

<sup>11</sup> Per un'eloquente e approfondita analisi che evidenzia questa duplice lacuna, si veda P. Wolfe, *Purchase*, op. cit., pp. 133-71.

L'obiettivo principale della nuova storiografia è quello di ricostruire una narrazione di quanto avvenuto nel periodo 1947-49, sulla base di documenti declassificati degli archivi statali, sia in Israele che altrove. La domanda sottesa da questa nuova ricerca è se esista o meno evidenza documentale incontrovertibile di un progetto israeliano di pulizia etnica — termine ovviamente non in uso a quel tempo — in Palestina. Inoltre, la nuova storiografia rivela la decisione sionista di non permettere la creazione di uno Stato palestinese, indipendentemente dalla posizione dei palestinesi sulla partizione. La questione in sé è legittima e interessante e la ricerca di una risposta andrebbe rispettata. L'implicazione politica e morale è stata che la risposta a questa questione, anche se non è empatica, ad esempio vi furono espulsioni e una politica del non ritorno ma non un progetto come tale<sup>12</sup>, chiarirebbe la responsabilità di Israele per la Nakba e se la nascita dello Stato sia stato un peccato originale, un'immacolata concezione o una via di mezzo tra le due. Posta in questo modo, la discussione diviene eccessivamente ebraico-israeliana sia come obiettivo sia come prospettiva ed esclude il punto di vista delle vittime palestinesi e una analisi comparativa. Non si solleva qui la questione di capire se una condizione di colonialismo di insediamento nella quale la mano d'opera indigena è evitata, con qualche eccezione, ma la terra è ambita e i coloni trionfano, avrebbe potuto avere un qualsiasi altro esito indipendentemente dalle intenzioni documentabili.

Anche le conseguenze politiche e morali di questo quadro sono problematiche. I diritti di coloro che sono stati trasformati in profughi non possono dipendere unicamente dalle intenzioni dimostrabili dei vincitori. Alla fine, alle vittime della Nakba, la definizione dell'intenzione originale del loro carnefice importa poco. Inoltre, la memoria accademica e letteraria dell'esperienza palestinese mostra chiaramente poco interesse — sia all'epoca sia in retrospettiva — di sapere se dietro le loro disgrazie si nasconda un progetto vero e proprio.

Per quanto riguarda la dottrina israeliana, la sfida fondamentale allo «Spirito Assoluto» sionista non è venuta dagli storici, ma dai sociologi della storia. Gli storici israeliani — almeno quelli interessati esclusivamente alla storia di Israele — sono tipicamente chiusi e insensibili alle correnti internazionali della loro disciplina. L'ipotesi sottintesa è quella dell'eccezionalismo e di una serie di eventi la cui spiegazione è immediata e specifica. Al contrario, i sociologi, siano essi egemoni o critici, si sono attenuti alla loro disciplina e codificano il loro lavoro nel linguaggio universale — con tutti i problemi legati all'universalità — dei termini, dei concetti, e delle teorie sociologiche. Nessuno sano di mente potrebbe sostenere, ad esempio, che il sociologo egemone S. N. Eisenstadt si sia dissociato, in un qualsiasi momento della sua carriera, dai più recenti sviluppi della disciplina sociologica e delle scienze sociali e umanistiche in generale, nemmeno dopo avere perso il suo indiscutibile status di decano.

## **Un panorama sintetico della sociologia israeliana**

La fase fondativa della sociologia israeliana, dal 1948 fino alla metà degli anni '70, ha coinciso, non a caso, con l'assoluta egemonia del laburismo sionista e del suo principale partito, il Mapai, sullo Stato e sulla società israeliani. In quel periodo il decano incontrastato e, di fatto, il sovrano della sociologia israeliana, è stato S. N. Eisenstadt, che diresse il Dipartimento di Sociologia dell'Università Ebraica dal 1951, dopo che Buber si fu ritirato, fino al 1969. Sotto la sua guida, la sociologia israeliana a Gerusalemme fu una agenzia statale oltre che accademica e Eisenstadt e i suoi discepoli furono gli incontrastati intellettuali organici, per usare una espressione gramsciana, del sionismo laburista. Sotto

---

<sup>12</sup> Se il Piano Dalet sia stato questo progetto e se le espulsioni della Nakba lo realizzassero pienamente è fortemente dibattuto. Il mio punto è che non dovrebbe essere permesso farne il fulcro della discussione, col che voglio dire che oggetto — intellettualmente, politicamente ed eticamente — alla cancellazione del punto di vista delle vittime e al concomitante privilegio del punto di vista dei perpetratori attraverso la concessione di una schiacciante supremazia alle loro intenzioni. Uno studio della Nakba che metta in evidenza la struttura della colonizzazione sionista, la sua comparabile natura coloniale-insediativa, e le sue conseguenze per le vittime, recupera il punto di vista delle vittime — che esista o meno il progetto.

la ferrea guida di Eisenstadt, proprio come nello statalismo di Ben Gurion, la diffusione di tendenze critiche non era nemmeno una possibilità teorica<sup>13</sup>.

È importante notare che sebbene il mio interesse per Eisenstadt in questo saggio si limiti ai suoi scritti sulla struttura e lo sviluppo della società israeliana, il riconoscimento internazionale da lui ricevuto derivava da un ambito più vasto. Eisenstadt scrisse diversi studi, con una sua terminologia, sulla modernizzazione comparata di civiltà e imperi, i loro diversi percorsi verso la modernità e i relativi successi e fallimenti. Il suo lavoro sull'Yishuv<sup>a</sup> e Israele, che esamino più avanti, fu solo una componente della sua abbondante produzione<sup>14</sup>.

Il paradigma sociologico che ha regnato supremo sotto la guida di Eisenstadt fu il funzionalismo statunitense, una teoria che considera la società come un organismo vivente che funziona bene e in modo stabile quando tutte le sue parti sono in armonia tra loro. Nel caso degli Stati Uniti, non solo spiegava, ma giustificava anche ideologicamente, la struttura capitalista democratica e ne incoraggiava la diffusione globale. Per il doppio ruolo che Eisenstadt e il suo gruppo giocavano nel progetto israeliano di costruzione della Nazione e dello Stato, il funzionalismo statunitense non costituì semplicemente una teoria per descrivere e analizzare la società israeliana; fu anche uno strumento prescrittivo per cambiarla. L'applicazione combinata descrittiva/prescrittiva del quadro teorico legittimò e sostenne l'egemonia dell'élite politica laburista sionista; prescrisse il meccanismo per l'assorbimento degli immigranti mediorientali come una comunità subordinata che doveva essere modernizzata; e rese possibile l'esclusione totale dei cittadini palestinesi dello Stato non tanto con l'oppressione diretta — questo ruolo era riservato al governo militare e ai suoi orientalisti in armi — ma rendendoli invisibili. In quanto comunità completamente assente dalla società, essa chiarì metaforicamente fino a che punto la coscienza coloniale di insediamento si fondasse sulla nozione di *terra nullius*.

Il rapporto di Eisenstadt con il funzionalismo egemonico statunitense — personale, ideologico, accademico e istituzionale — si realizzò attraverso Talcott Parsons e Edward Shils. Quest'ultimo lo adorava e pensava che fosse il più importante sociologo weberiano dei suoi tempi. Questa non è l'occasione adatta per soffermarsi sul funzionalismo statunitense e sul ruolo che ha giocato nella formazione dell'ideologia di quello che è diventato l'imperialismo coloniale statunitense<sup>15</sup>, ma la sua adozione da parte di Eisenstadt e la sua applicazione furono così perfette che non è sorprendente lo status di icona accordatogli da Parsons e Shils. Alla base del funzionalismo israeliano vi era il sistema sociale, inteso come una creatura vivente, il cui ordine, la cui stabilità, e il cui sviluppo modernizzante sono sostenuti inculcando e riproducendo valori e idee fondamentali. Questa è una pura costruzione parsoniana. Shils entra nella teoria di Eisenstadt con il concetto di centro e periferia, perché valori e idee fondamentali sono creati da un centro politico, l'élite pionieristica laburista della seconda e della terza Aliyah, o ondate di immigrazione. Consenso, legame ideologico e sviluppo democratico occidentale furono assicurati inculcando per sempre questi valori centrali in due ambiti sociali: una semiperiferia di tedeschi di recente immigrazione e di piccoli borghesi

---

<sup>13</sup> Mi avvalgo di U. Ram, *The Changing Agenda of Israel Sociology: Theory, Ideology and Identity* [Il cambiamento d'obiettivo della sociologia israeliana: teoria, ideologia, e identità], Albany, NY, SUNY Press 1995, in particolare pp. 23-47.

<sup>a</sup> Yishuv: popolazione ebraica residente in Palestina prima del 1948.

<sup>14</sup> Oltre a Ram, citato sopra, questa breve rassegna attinge dai seguenti testi di S. N. Eisenstadt: *The Sociological Structure of the Jewish Community in Palestine* [La struttura sociologica della comunità ebraica in Palestina], «Jewish Social Studies», 1948, 10, pp. 3-18; *The Process of Absorption of Immigrants in Israel* [Il processo di assorbimento degli immigrati in Israele], «American Journal of Sociology», 1951, 57, pp. 223-46; *Israeli Society* [La società israeliana], Londra: Weidenfeld&Nicolson 1967; *The Disintegration of the Initial Paradigm of Studies of Modernization – Reexamination of the Relations between Tradition, Modernity, and Social Order* [La disintegrazione del paradigma iniziale degli studi sulla modernizzazione – Un riesame delle relazioni tra tradizione, modernità, e ordine sociale], in *Tradition, Change, and Modernity*, New York, Wiley 1973, pp. 98-115.

<sup>15</sup> Uso il termine imperialismo di insediamento perché sono d'accordo con alcuni studiosi statunitensi, soprattutto Aziz Rana, che mostrano come gli Stati Uniti abbiano cominciato come colonia di insediamento e gradualmente siano diventati un impero coloniale che ha conservato alcune caratteristiche d'origine degli USA come progetto coloniale di insediamento. Il termine imperialismo è appropriato perché gli USA hanno sia acquisito territori confinanti che hanno colonizzato e integrato, sia preso il controllo di molte regioni in tutto il mondo con mezzi diversi, ma senza le conquiste coloniali delle potenze europee che essi hanno soppiantato.

dell'Europa dell'Est; e una periferia costituita da immigrati mediorientali, che all'arrivo sono portatori di una cultura tradizionale e devono quindi essere modernizzati in vista dell'integrazione. I palestinesi, invece, non esistevano nemmeno come nemici o potenziali quinte colonne. Questo non è il luogo per un tale esercizio, ma si potrebbe analizzare il progetto di Eisenstadt come un esempio di scienza sociale e di ideologia coloniale di insediamento e dire che fu ispirato da un'altra nazione coloniale di insediamento.

### **Sociologia elitaria o conflittuale<sup>16</sup>**

È significativo che il collasso irreversibile del laburismo sionista e quello del funzionalismo di Eisenstadt siano andati di pari passo, dalla metà degli anni '70 in poi. Le crepe che avevano iniziato a crearsi dettero luogo a diverse scuole sociologiche dissenzienti, nessuna delle quali sarebbe diventata egemone; invece, l'emergere delle scuole di sociologia elitaria, marxista, femminista e della colonizzazione denuncia un certo livello di frammentazione e la perdita di controllo centrale. La quasi completa assenza di sociologi palestinesi israeliani — dissenzienti o allineati — nell'accademia è continuata nonostante la comparsa di queste scuole critiche. La scuola elitaria ha avuto un impatto formativo su Shafir ed egli rappresenta la più completa articolazione della corrente colonialista.

Entro i confini di quanto permesso dal sionismo, la sociologia elitaria o conflittuale di Yonathan Shapiro non fu solo cronologicamente la prima sfida paradigmatica al funzionalismo dell'università ebraica, fu anche la più innovativa in due sensi: il primo, in sé e per sé; il secondo, nel suo impatto formativo e decisamente dialettico su Shafir. Dico dialettico a ragion veduta, dal momento che Shafir avrebbe in seguito creato una sociologia storica che esulava dallo Spirito Assoluto del sionismo e allo stesso tempo era benevolmente critica verso quella di Shapiro — per richiamare l'analogia che propongo, proprio come la rottura di Marx con l'hegelismo è comprensibile solo nel quadro del suo debito critico verso Feuerbach.

Shapiro fu profondamente influenzato da Ralph Dahrendorf alla London School of Economics, dove conseguì la laurea di primo livello, e da C. Wright Mills della Columbia University, dove conseguì il dottorato. Da Dahrendorf, Shapiro mutuò la centralità, nella politica moderna, dell'organizzazione, della burocrazia e della struttura e anche l'ipotesi che il conflitto principale è tra le organizzazioni piuttosto che tra le classi. Con Mills, Shapiro divenne molto sospettoso dei valori e delle idee fondamentali, del loro primato nella catena causale. La sua attenzione fu portata da Mills ai pensatori italiani conservatori-elitari, Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, e alla concezione gramsciana dell'egemonia.

Nella sua sociologia storica, Shapiro sostituì i valori fondamentali con il potere, il suo accumulo e la sua messa in opera, e sosteneva che Israele non era una democrazia liberale ma puramente procedurale, il risultato occasionale del fatto che sotto il governo mandatario la dirigenza dell'Yishuv non aveva un potere coercitivo legale e aveva dovuto lottare con una comunità il cui consenso era solo formalmente volontario. Riscrisse la storia e la sociologia della società ebraica-israeliana prima e dopo lo Stato, all'incirca dagli anni '30 agli anni '80. È la storia di una élite politica — il laburismo sionista e in particolare il Mapai — che riuscì a ottenere il controllo sulle risorse economiche, politiche e sociali. Non solo l'élite laburista fabbricò valori fondamentali, ideologici e culturali, funzionali ai propri interessi, ma anche inculcò, lucidamente e con successo, questi valori fondamentali come motivazione oggettiva e quasi incontestata di tutta la Nazione in erba. Questo rese la quarantennale dominazione del laburismo sionista un classico caso di egemonia gramsciana.

L'opera di Shapiro si sviluppò in due fasi principali<sup>17</sup>. Nella prima smontò senza pietà il mito dell'idealismo pionieristico dell'élite fondante del laburismo sionista e di Israele. Al

---

<sup>16</sup> Per un'analisi dettagliata, si veda U. Ram, *Changing Agenda*, op. cit., pp. 69-97.

<sup>17</sup> Per la prima fase, si veda Y. Shapiro, *The Formative Years of the Israeli Labor Party: The Organization of Power 1918-1930* [Gli anni della formazione del Partito Laburista israeliano: l'organizzazione del potere 1918-1930], Londra, Sage 1976; *Democracy in Israel* [in ebraico], [La democrazia in Israele], Massada, Ramat Gan 1977, e "Was the Yishuv a Consent-Based Democracy? A Reply to Dan Horowitz" [in ebraico], [L'Yishuv fu una democrazia basata sul consenso? Una

cuore della sua ricostruzione vi è stata l'alleanza effettiva tra l'Organizzazione Sionista Mondiale, WZO, e l'élite laburista. In seguito ci fu la divisione del lavoro all'interno di quella élite con la quale la dirigenza, sostenuta dalla seconda Aliyah, 1904-1914, creò i valori fondamentali e le politiche, mentre la terza Aliyah, 1918-1924, fornì gli immigranti che costruirono e gestirono, costretti ad accettare un ruolo subordinato, l'apparato tentacolare che comprendeva i partiti di massa, l'Histadrut, la federazione dei sindacati, la WZO e le sue varie agenzie, e la burocrazia statale. Il ruolo dell'élite laburista fu quello di disseminare e inculcare i valori fondamentali, di assicurare il consenso e di mobilitare il sostegno politico. Solo negli anni '60, con la morte, in una maniera o nell'altra, delle figure principali della seconda Aliyah, la terza Aliyah subentrò al comando con Levi Eshkol e Golda Meir.

La seconda fase della ricerca di Shapiro, le sue pubblicazioni degli anni '80, si fondava sulla tesi che l'élite laburista non era riuscita a formare dei successori e, quindi, a riprodursi; ne seguì la sconfitta elettorale del 1977 e l'irreversibile perdita dell'egemonia. Rifacendosi alla teoria generazionale di Karl Mannheim, il sociologo ungherese della prima metà del ventesimo secolo, figura centrale nello sviluppo della sociologia della conoscenza, Shapiro mostrò che coloro i quali si erano formati sotto la tutela dell'élite — soprattutto Moshe Dayan, Yigal Allon, e Yitzhak Rabin — non costituiscono una generazione politica capace di succedere all'élite, soprattutto perché la loro formazione era burocratica più che politica e per di più provinciale. Potevano servire come esecutori passivi di politiche formulate altrove, soprattutto per la loro carriera militare<sup>18</sup>, ma fallirono completamente quando fu loro richiesto di agire direttamente nell'arena politica, e di farlo da leader.

In sintesi i due modi in cui Shapiro sfidò lo Spirito Assoluto del sionismo laburista possono essere riassunti così: in termini storico-sociologici, egli offrì un'alternativa globale — fattuale e teorica — al primato dei valori e delle idee fondamentali alle quali era accordato un potere di interpretazione assoluto e allo status dei padri fondatori di Israele come pionieri idealisti. In termini retorici il corpus del suo lavoro costituisce una narrativa ironica al posto di una epica. L'ironia è inevitabilmente distanza. Shapiro non riuscì a riconoscere la presenza dei nativi palestinesi come intrinseca, in modo essenziale, alla formazione dello Stato e della società israeliani. La sua storia è allo stesso tempo ironica e, come quella che voleva confutare, un *arabrein*<sup>b</sup>.

## La coscienza coloniale

Sulla base del mio lavoro sull'ideologia e la coscienza del colonialismo di insediamento, sostengo che le loro espressioni più profonde prendono una forma duale. Questa coscienza duale si esprime in due distinte narrazioni: una racconta la storia del «chi siamo», l'altra racconta la storia del «nostro» incontro con la popolazione nativa. Il punto dolente non è che i coloni, specialmente quelli progressisti, non riconoscano la presenza dei nativi, il conflitto con loro e anche che non sia stato fatto loro del male nel glorioso percorso verso l'identità nazionale. Il punto dolente è piuttosto che le due narrazioni devono rimanere distinte e non possano mai convergere come le rette parallele euclidee. La prima narrazione racconta la storia intrinseca del chi siamo, «noi»; la seconda racconta la storia estrinseca di quello che abbiamo fatto, «loro». Una osservazione come quella di George Fredrickson<sup>19</sup>, secondo la quale non c'è nessuna storia americana o sudafricana che non sia allo stesso tempo la storia della presenza e dell'interazione con la popolazione indigena, non è solo un anatema contro la coscienza coloniale, è un pensiero impossibile.

---

replica a Dan Horowitz], «State, Government and International Relations», 1984, 26, pp. 85-93. Per la seconda fase, si veda *Elite without Successors: Generations of Political Leadership in Israel* [in ebraico], [*Elite senza eredi: le generazioni della dirigenza politica in Israele*], Tel Aviv, Sifriyat Poalim 1984; e *The Road to Power: Herut Party in Israel* [*La via del potere: il partito Herut in Israele*], Albany, SUNY Press 1989. Sebbene io legga gli originali ebraici, dove possibile cito le edizioni inglesi.

<sup>18</sup> Oppure, nel caso di Shimon Peres, attraverso la burocrazia statale sotto la guida di Ben-Gurion.

<sup>b</sup> Sulla falsariga del tedesco *Judenrein*, «senza ebrei».

<sup>19</sup> G. M. Fredrickson, *White Supremacy: A Comparative Study in American and South African History* [*La supremazia bianca: uno studio comparato di storia americana e sudafricana*], Oxford, Oxford University Press 1981.

Il caso dei sionisti israeliani corrisponde perfettamente a questa descrizione. Le due distinte narrazioni sono queste. La prima, la storia di chi siamo noi, discende intrinsecamente da una costruzione ideologica che prende il nome di storia ebraica, e in secondo luogo, nella sua versione laburista, da un tentativo di realizzare l'utopia socialista. La seconda narrazione è la storia estrinseca del problema arabo, in quel linguaggio. Che le narrazioni possano essere collegate, che in realtà dovrebbero essere riunite in una sola, è inconcepibile e non ammesso. Per fare un esempio importante, la grande storica del sionismo e di Israele Anita Shapira, ha scritto molto sul 1948 o sulla generazione del Palmach<sup>c</sup> e sulla centralità della Bibbia e sul paesaggio rurale della Palestina araba per l'identità sionista e israeliana. Ha anche scritto sulla Nakba, da una prospettiva esclusivamente ebraico-israeliana, nel suo lungo saggio sullo scrittore S. Yizhar<sup>20</sup>. Questi due tipi di scritti rimangono completamente scollegati, di fatto duali. Anche l'invito a collegare l'uno all'altro, nella forma di una impietosa e sincera confessione resa dal più lucido interprete dell'identità della generazione del Palmach, il poeta Haim Guri, è stato disatteso. Nel suo scritto Guri dice: «Amavamo i villaggi che facevamo saltare»<sup>21</sup>. La possibilità che la Palestina araba rurale, in se stessa e come ispiratrice di fantasie bibliche, sia stata così centrale per l'identità della generazione che nel 1948 la cancellarono, per sentirne poi nostalgia e che la «nostra» identità collettiva e il cosiddetto problema arabo sono storie inseparabili, è un'idea che Shapira non arriva a concepire perché la coscienza coloniale duale non permette questa inseparabilità.

## Il colonialismo di insediamento

È sotto questo aspetto che la scuola del colonialismo della sociologia israeliana ha sfidato fundamentalmente lo Spirito Assoluto del sionismo. Prima di continuare con i sociologi veri e propri, dovrei almeno segnalare alcuni importanti contributi che non discuto qui per limiti di spazio e non per l'importanza. Uno è venuto dall'Organizzazione Socialista Anti-sionista di Israele, critica e radicale, meglio nota come Matzpen, Bussola in ebraico, comparsa nei primi anni '60. Il secondo è dovuto a due storici del Medio Oriente, ebrei radicali statunitensi con profondi legami con Palestina/Israele, Joel Benin dell'Università di Stanford e Zachary Lockman dell'Università di New York. È significativo che Lockman abbia avuto un diretto e fruttuoso coinvolgimento con il lavoro di Shafir — sul quale tornerò — ma non con gli storici del 1948.

Il primo sociologo israeliano che cominciò a far convergere la storia dello Stato e della società israeliana da un lato e la storia della colonizzazione della Palestina dall'altro in una unica storia sociologica fu Baruch Kimmerling. A differenza di Shapiro e del suo studente Shafir, Kimmerling è stato un prodotto del dipartimento di sociologia dell'Università ebraica, sia come studente sia come ricercatore. È stato allievo di un allievo di Eisenstadt, Moshe Lissak. Uri Ram inquadra Kimmerling magistralmente: «[La] combinazione di prudenza e orgoglio è tipica dell'atteggiamento di Kimmerling [...] Il suo lavoro è un esempio dell'incisività che un accademico israeliano affermato può raggiungere, ma anche dei suoi limiti. [Kimmerling] si muove un passo avanti rispetto ai suoi colleghi come per preparare loro il terreno, ma il passo non è mai tanto coraggioso da mettere a repentaglio la sua posizione accademica»<sup>22</sup>.

Sebbene l'opera di Kimmerling sia stata ampia e abbia continuato a sviluppare temi e concetti, qui mi concentro solo su uno dei suoi primi libri, *Zionism and Territory: The Socio-Territorial Dimension of Zionist Politics*<sup>23</sup>, pubblicato nel 1983. La ragione è

<sup>c</sup> Palmach, 1941-1948, esercito dell'Yishuv.

<sup>20</sup> A. Shapira, *Ben-Gurion and the Bible: The Creation of a Historical Narrative?* [in ebraico], [Ben-Gurion e la Bibbia: la creazione di una narrazione storica?], «Alpayim», 14, 1997, pp. 207-31; *The Bible and Israeli Identity* [La Bibbia e l'identità di Israele], in *Between Vision and Revision: A Hundred Years of Zionist Historiography* [Tra visione e revisione: cento anni di storiografia sionista], [in ebraico], Jerusalem, Magnes Press 2006; e *Khirbat Hiz'ah—Memory and Forgetting* [in ebraico], «Alpayim», 2000, 21, pp. 9-53.

<sup>21</sup> H. Guri, *I, a Civil War* [in ebraico], [Io, una guerra civile], Tel Aviv, Hakibbutz Hameuhad 2004, p. 189.

<sup>22</sup> U. Ram, *Changing Agenda*, op. cit., p. 179.

<sup>23</sup> B. Kimmerling, *Zionism and Territory: The Socio-Territorial Dimension of Zionist Politics* [Sionismo e territorio: la dimensione socio-territoriale della politica sionista], Berkeley, CA, Institute of International Studies, University of California 1983.

semplice: insieme a un lavoro minore dello stesso anno, *Zionism and Economy* [*Sionismo ed economia*], questo libro è l'unico studio di Kimmerling disponibile quando Shafir scrisse *Land, Labor and Origins*. Egli scrisse una recensione dei due volumi quando era studente di dottorato<sup>24</sup>.

Kimmerling evitò accuratamente la definizione di società coloniale di insediamento e optò per la più innocua società di insediamento di immigrati. Anche se la mia analisi della traiettoria intellettuale di Shafir sia apertamente storicistica, vale a dire, cosa pensava e poteva avere conosciuto quando scrisse *Land, Labor and Origins*, piuttosto che nella sua carriera successiva, potrebbe essere interessante considerare il suo commento retrospettivo e piuttosto personale su Kimmerling, scritto pochi anni dopo la sua morte prematura<sup>25</sup>. Mi soffermo su questo punto perché si trova all'intersezione tra politica e accademia, anche se ai palestinesi non serve che studiosi ebrei israeliani dicano loro che quello in cui sono incorsi è stato un massacro del colonialismo di insediamento. Shafir rigetta le spiegazioni esistenti del perché Kimmerling si sia tenuto alla larga dal termine colonialismo, sia in generale, sia nella particolare accezione di colonialismo di insediamento. Egli scarta un certo numero di affermazioni: primo, che Kimmerling sia stato eminentemente un sociologo politico — e solo in secondo luogo uno storico; secondo, che tutta la sua opera sia dedicata alla politica e alla società israeliane e che non abbia prodotto studi comparativi; terzo, che sia stato prudente come l'osservazione citata di Ram suggerisce<sup>26</sup>.

Shafir è particolarmente attento a confutare le accuse di prudenza. Al contrario, insiste che «per me l'audacia è stato l'aspetto più importante della personalità di Baruch». Shafir afferma addirittura che Kimmerling gli aveva detto che quando aveva concepito la sua tesi di dottorato, sulle cui basi fu scritto *Zionism and Territory*, i suoi colleghi sociologi più anziani dell'Università ebraica lo avevano messo in guardia sul rischio non solo della perdita del suo status accademico, ma anche della prospettiva di un impiego in università<sup>27</sup>. Il nocciolo della spiegazione alternativa di Shafir è che il *modus operandi* di Kimmerling sia stato quello di creare un lessico personale, Shafir li chiama «kimmerlinghismi», sia in ebraico sia in inglese. Il più famoso è probabilmente «politicidio», che Kimmerling coniò per descrivere lo scopo della politica di Ariel Sharon verso i palestinesi. Shafir nota ancora, alla luce del suo *Land, Labor and Origins*, che successivamente Kimmerling non ebbe alcuna difficoltà ad accettare, con orgoglio, che il suo lavoro fosse stato fondamentale per il nuovo «paradigma colonialista» della sociologia israeliana<sup>28</sup>.

La spiegazione di Shafir è plausibile, ma penso che al dibattito manchi, di nuovo, la sensibilità storica al contesto di Kimmerling all'inizio degli anni '80. In quel periodo, la parola con la C era impronunciabile anche tra gli accademici israeliani non allineati e il mondo di riferimento di Kimmerling non comprendeva la dichiarazione di Arghiri Emmanuel nella *New Left Review*<sup>29</sup>, il Centro Ricerche di Beirut dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, OLP, o gli intellettuali del Matzpen sia dentro che fuori Israele. Alcune osservazioni di Kimmerling indicano, inoltre, come in quel momento non fosse al corrente della distinzione analitica tra colonialismo metropolitano, che mal si adatta a spiegare la colonizzazione sionista, e colonialismo di insediamento, e che quest'ultimo è strutturalmente più letale dal punto di vista dei nativi nei casi in cui la mano d'opera indigena sia inutilizzata invece che sfruttata. Per dirla chiaramente, è credibile che Kimmerling sia stato «consigliato» dagli universitari più anziani di non scrivere in modo critico del conflitto israelo-palestinese se voleva un impiego universitario, ancora oggi un consiglio non inascoltato in Israele o negli Stati Uniti. Questo, comunque, non significa che

---

<sup>24</sup> La rassegna di G. Shafir apparve in «Contemporary Sociology», May 1984, 13, no. 3, pp. 333-34.

<sup>25</sup> G. Shafir, *Israeli Exceptionalism and the Question of Colonialism in Baruch Kimmerling's Sociology*, [in ebraico], [*L'eccezionalismo di Israele e la questione del colonialismo nella sociologia di Baruch Kimmerling*], «Israeli Sociology», 2013, 15, no. 1, pp. 163-75.

<sup>26</sup> G. Shafir, *ivi*, pp. 170-71.

<sup>27</sup> G. Shafir, *ivi*, pp. 171.

<sup>28</sup> G. Shafir, *ivi*, pp. 171-72.

<sup>29</sup> A. Emmanuel, *White-Settler Colonialism and the Myth of Investment Imperialism* [Il colonialismo dei coloni bianchi e il mito dell'imperialismo degli investimenti], «New Left Review», 1/73, May-June 1972, pp. 35-57.

all'epoca della scrittura della sua tesi e della sua successiva trasformazione in *Zionism and Territory*, stesse prendendo in considerazione la terminologia del colonialismo di insediamento e che la avesse poi scartata per prudenza. Nella mente del Kimmerling di allora, Palestina/Israele, l'America del Nord, l'Australia, e i Pieds-Noirs<sup>d</sup> nell'Algeria francese, erano casi di insediamento per immigrazione, non di colonialismo di insediamento. La sua accettazione *a posteriori* che il suo lavoro si inquadrasse bene in un «paradigma colonialista» fu importante, ma senza *Land, Labor and Origins*, Kimmerling non avrebbe avuto motivo di riflettere se il suo *Zionism and Territory* riguardasse una situazione di colonialismo di insediamento e non vi fosse stato un «paradigma colonialista» nella sociologia israeliana che Ram avrebbe potuto identificare.

Kimmerling fu, comunque, il primo studioso israeliano affermato, non solo tra i sociologi, a deviare dallo Spirito Assoluto del sionismo in due aspetti cruciali. Primo, ammise la presenza dei nativi palestinesi, l'incontro con i quali aveva un valore auto esplicativo per la formazione della stessa società israeliana. Secondo, mise a confronto Palestina/Israele con un altro caso importante, gli Stati Uniti, e in questo modo sfidò implicitamente l'ipotesi di base dell'eccezionalismo.

Il modello di base di Kimmerling è stata la famosa tesi della frontiera di Frederick Jackson Turner del 1893. Secondo Shafir, Kimmerling si interessò in generale alle teorie della frontiera solo quando scrisse il libro, non per la tesi da cui attinse<sup>30</sup>. Turner sosteneva che quello che egli chiamò «il robusto individualismo» e la democrazia popolare derivassero dalla frontiera in continua espansione verso l'Ovest nel processo della colonizzazione di insediamento. Kimmerling affinò la tesi di Turner — la cui validità non è necessario discutere qui — applicandola al contesto di Palestina/Israele. Nello schema di Turner, essenzialmente, i due parametri della dimensione della frontiera, *frontierity*, un kimmerlinghismo inglese — individualismo e democrazia popolare — e la cultura politica che ne deriva sono costanti. Applicando questo schema alla colonizzazione della Palestina, Kimmerling trasforma i parametri costanti di Turner in variabili. In questo modo, mentre nel continente americano vi era prevalentemente quello che Kimmerling definisce come un alto livello della dimensione della frontiera, vale a dire una abbondanza di terra a basso prezzo o perfino gratuita, come la terra fosse resa gratuita o a basso prezzo è un'altra faccenda, in Palestina, al contrario, il livello della dimensione della frontiera era basso, ammesso che vi fosse una frontiera di cui parlare<sup>31</sup>. Per dirla in maniera più rozza di quanto abbia fatto Kimmerling, per una serie di ragioni in Palestina era più difficile, sicuramente prima del 1948, impadronirsi della terra ed eliminare la popolazione indigena di quanto lo fosse stato in Nord America.

È interessante che quello che Kimmerling analizza come affinamento dell'eufemismo di Turner dei livelli della dimensione della frontiera, era stato messo in un registro molto più chiaro da un affascinante colono imprenditore e pensatore sul quale non posso soffermarmi qui, Moshe Smilansky, 1874-1953, che migrò in Palestina nel 1890, divenne un ricco proprietario di agrumeti nei quali impiegava sia arabi sia ebrei e fu uno dei fondatori di Brit Shalom<sup>e</sup>. Aveva letto con attenzione la letteratura sul colonialismo di insediamento dell'epoca, e fu in particolare influenzato da *De la colonisation chez les peuples modernes* [Sulla colonizzazione tra i popoli moderni] dell'economista francese Pierre Paul Leroy-Beaulieu. Smilansky concludeva all'inizio degli anni '30: «Il nostro paese non è desolato e senza abitanti. Mentre in altri paesi ancora non colonizzati vivevano popolazioni selvagge o semi-selvagge che si potevano comprare o uccidere e quindi spossessare, gli abitanti del nostro paese non sono un popolo selvaggio che può essere ignorato. La rinascita, il riscatto della terra, non possono essere ottenuti con la forza»<sup>32</sup>.

Così, il basso livello della dimensione della frontiera nella colonizzazione sionista della Palestina ha portato al collettivismo invece che al «robusto individualismo», a un *ethos* e

---

<sup>d</sup> Pieds-Noirs [lett.: Piedi Neri]: francesi d'Algeria. Furono rimpatriati dopo l'indipendenza della colonia.

<sup>30</sup> G. Shafir, *Israeli Exceptionalism*, *op. cit.*, p. 169.

<sup>31</sup> Si veda anche U. Ram, *Changing Agenda*, *op. cit.*, pp. 179-83.

<sup>e</sup> Brit Shalom: piccolo gruppo di intellettuali ebrei fondato nel 1925 su posizioni di pari diritti di arabi ed ebrei.

<sup>32</sup> N. Ben-Ari, *S. Yizhar: A Life Story*, [in ebraico], [*S. Yizhar: storia di una vita*], vol. 1, Tel Aviv, Tel Aviv University Press 2013, pp. 404-5n70.

una cultura politica nei quali le risorse nazionali — economiche ma anche culturali — sono accumulate e utilizzate collettivamente e anche gli obiettivi sono individuati in modo collettivo. Per fare dello spirito, aggiungerei che, nonostante le differenze, ciò che accomuna le due nazioni colonialiste è un carattere di brutalità ipocrita.

## **Il paradigma materialista e coloniale di insediamento di Shafir**

Vorrei ora spiegare la comparsa criticamente dialettica di *Land, Labor and Origins* – e in generale di tutto il lavoro di Shafir — a partire dalla sociologia israeliana e dalle realtà di Palestina/Israele e perché abbia rappresentato la sfida accademica più radicale allo Spirito Assoluto del sionismo mai scritta da un accademico israeliano<sup>33</sup>.

Intellettualmente Shafir fu influenzato dalla lettura di Marx e del pensiero marxista, dal suo maestro Yonatan Shapiro, da *Zionism and Territory* di Kimmerling e da George Fredrickson che, quando Shafir lavorava al suo PhD a Berkeley, era lì vicino a Stanford. Politicamente vi furono due eventi formativi: il primo, la guerra del 1967, è riconosciuto in modo esplicito da Shafir; l'influenza del secondo, la guerra del Libano del 1982, è una mia intuizione indiziaria. La frase di Shafir riguardo l'impatto sul suo pensiero della guerra del 1967 è un interessante esempio di storia come dialogo tra presente e passato. Egli riassume in poche parole l'effetto sul suo lavoro: «Dopo la guerra dei Sei Giorni si mise in evidenza la distanza tra una graduale ma definita trasformazione della società israeliana, attraverso le sue molteplici relazioni con gli arabi palestinesi che venivano a trovarsi sotto occupazione israeliana, e l'invisibilità dei palestinesi nei racconti storici e sociologici della prima fase di formazione della società israeliana. Anche se liberarsi di un abito mentale è sempre un processo lento, a un certo punto arrivai alla conclusione che, per gran parte della sua storia, la migliore comprensione della società israeliana non passa dalle interpretazioni autoreferenziali esistenti, ma piuttosto nei termini del più ampio contesto delle relazioni israelo-palestinesi»<sup>34</sup>.

La guerra del Libano del 1982, secondo me, radicalizzò una generazione di israeliani che avevano una certa provenienza socioculturale, che avevano allora tra i venticinque e i quaranta anni. Io stesso faccio parte di questo fenomeno. Se si guarda al decennio tra quella guerra e gli accordi di Oslo senza il beneficio del senno di poi, quello fu un periodo in cui cominciò a prendere vita il movimento di sinistra più radicale dai tempi del Matzpen, che avrebbe potuto diventare una vera forza politica. Anche Benny Morris, che nel 1988 rifiutò il servizio militare nei territori occupati, fu incarcerato. Sappiamo, ovviamente, che mancò tragicamente di realizzare quel potenziale. Per usare una analisi generazionale alla Shapiro, si trattò di un gruppo incapace di trasformare una protesta riuscita in una azione politica collettiva. Invece, si è espresso nel linguaggio della ricerca intellettuale individualistica, con un certo grado di spirito di corpo. A quel tempo, Shafir era molto attivo nel gruppo dirigente della sezione di Tel Aviv di Peace Now, l'ala radicale del movimento che organizzò e guidò le grandi dimostrazioni contro la guerra del 1982 e in particolare contro il massacro di Sabra e Shatila nei campi profughi di Beirut. Non è possibile documentare direttamente l'impatto di quella esperienza sul lavoro di Shafir, ma azzarderei che abbia giocato un ruolo facilitando un testo così radicale come *Land, Labor and Origins*, che in fondo apparve nello stesso decennio.

Quali furono i principali cambiamenti di Shafir rispetto alla sociologia israeliana? Primo, egli rigettò tutto il funzionalismo di Eisenstadt e dei suoi principali discepoli, Moshe Lissak e Dan Horowitz, in una maniera più completa e radicale di quanto avessero fatto Shapiro e Kimmerling. Non per caso Lissak reagì al lavoro di Shafir con uno scatto di irritazione al quale Shafir rispose con un importante articolo<sup>35</sup>. Secondo, Shafir assorbì la visione ironica

---

<sup>33</sup> Benché il libro di Shafir sia stato la prima sfida radicale alla narrazione sociologica egemone in Israele, da allora ve ne sono stati altri, incluso il mio: G. Piterberg, *Returns of Zionism: Myths, Politics and Scholarship in Israel* [Gli esiti del Sionismo: miti, politica e ricerca in Israele], New York, Verso Books 2008.

<sup>34</sup> G. Shafir, *Land, Labor and Origins*, op. cit., p. xi.

<sup>35</sup> M. Lissak, 'Critical' Sociology and 'Establishment' Sociology in the Israel Academic Community: Ideological Struggles or Academic Discourse? [Sociologia 'critica' e sociologia 'istituzionale' nella comunità accademica israeliana: battaglia ideologica o discorso accademico?], «Israel Studies», 1996, 1, no. 1, pp. 247-94; G. Shafir, *Israeli Society: A Counterinterview* [La società israeliana: un punto di vista critico], «Israel Studies», 1996, 1, no. 2, pp. 189-201.

di Shapiro riguardo ai valori fondamentali, alle idee, e alla ideologia come fattori esplicativi, anche se nessuno dei due pensava che non dovessero essere presi in considerazione del tutto. Shafir può anche avere interiorizzato l'enfasi sottintesa di Shapiro sul potere e il conflitto, anche se la sua comprensione del potere e del conflitto era completamente diversa.

Shafir fu molto critico verso Shapiro su tre punti centrali: primo e più cruciale, la completa assenza del conflitto coloni/nativi nell'interpretazione di Shapiro della società israeliana, per questo aspetto non diversa da quella del suo avversario funzionalista; secondo, il concentrarsi di Shapiro unicamente sul conflitto tra organizzazioni e la sua idea che il conflitto fosse più profondo e radicato in processi socioeconomici e nelle strutture terra/lavoro; terzo, la natura teleologica delle scuole funzionaliste ed elitarie che a priori assumevano l'egemonia del sionismo laburista e affidavano alla sua élite dirigente un mandato eccezionale, non limitato dalle circostanze materiali.

Infine, Shafir non poteva non essere ispirato dal turneriano *Zionism and Territory* di Kimmerling, il primo studio israeliano in cui la realtà coloniale era considerata come un ingrediente cruciale e intrinseco nella formazione della società israeliana. Ma anche qui, Shafir fu critico e andò oltre Kimmerling. La sua critica era a diversi livelli: pur non rifiutando il tema della frontiera, Shafir mostrò che la comprensione della frontiera di Turner e di conseguenza quella di Kimmerling, non era sufficientemente concreta, sia concettualmente sia storicamente; Shafir sosteneva che sebbene nel lavoro di Kimmerling la popolazione indigena si affacciasse vagamente all'orizzonte, le modalità esatte in cui il processo di colonizzazione aveva plasmato la società colonizzante non erano analizzate sufficientemente; e, infine, il lavoro di Kimmerling non esplorava le condizioni economiche che avevano plasmato la struttura coloniale della terra e della forza lavoro, soprattutto la grave carenza di lavoro tra i coloni della seconda Aliyah, accoppiata con la loro incapacità di acquistare terra.

L'opera alternativa e antitetica di Shafir rappresentò un possibile cambio di paradigma e da allora ha dato luogo allo sviluppo di una scuola critica radicale. Il segno del suo valore sta nella simultaneità dei suoi contributi, a livello sia particolare sia globale. *Land, Labor and Origins* è un contributo per un cambiamento di paradigma, a livello intellettuale e politico, degli studi su Palestina/Israele e allo stesso tempo un contributo sostanziale agli studi sul colonialismo di insediamento.

Riassumo i meriti principali del libro. Prima ho citato la coscienza storica duale del colonialismo, nella quale la formazione della Nazione e l'identità collettiva da un lato e l'interazione con la società indigena dall'altro, rimangono due narrazioni separate, autosufficienti e dicotomiche. Shafir le fece convergere in un'unica narrazione. Analizzando le istituzioni sioniste più rispettate, gli insediamenti cooperativi, il più noto dei quali è il kibbutz, l'Histadrut<sup>36</sup>, e il Jewish National Fund, JNF, [Fondo Nazionale Ebraico], mostra che la loro formazione può essere compresa solo nei termini delle due sfere essenziali di qualsiasi progetto coloniale: la mano d'opera e la terra. Questo colpo letale allo Spirito Assoluto del sionismo è portato con una rara combinazione di sottigliezza teorica, ma anche di meticolosa ricerca d'archivio ed evidenza documentaria.

*Land, Labor and Origins* offre la analisi più completa della base materiale della formazione della società israeliana e allo stesso tempo del conflitto israelo-palestinese. Alcuni commentatori del lavoro di Shafir sostengono che è eccessivamente materialista ed economicista, un punto sul quale ritornerò. In ogni caso, alla luce dell'assoluta assenza di questa dimensione quale spiegazione di vasta portata della formazione dello Stato e della società israeliana, l'enfasi materialista fu opportuna ed essenziale. Dico di vasta portata con ragione. Consideriamo la seguente osservazione di *Being Israeli* di Shafir e Yoav Peled, un libro che nel 2002 vinse il premio letterario della Middle East Studies Association Albert Hourani [Associazione per gli Studi Medio Orientali Albert Hourani]. In quello studio, *Land, Labor and Origins* suggeriva una esplorazione della cittadinanza israeliana: «La caratteristica distintiva del Movimento ebraico laburista in Palestina è stata che non si trattò affatto di un movimento laburista. Al contrario, fu un movimento coloniale in cui gli

---

<sup>36</sup> L'Histadrut, la Federazione Generale dei Lavoratori in Terra d'Israele, è stata l'organizzazione sindacale sionista dei lavoratori ebrei della Palestina mandataria ed è tuttora la principale organizzazione sindacale nello Stato di Israele.

interessi dei lavoratori rimasero secondari rispetto alle esigenze della colonizzazione. Tenere presente questa osservazione ci permetterà di dare una precisa descrizione delle dinamiche istituzionali del movimento e di comprendere la varietà delle forme di cittadinanza che esso promosse»<sup>37</sup>.

*Land, Labor and Origins* ha permesso anche la prima sistematica globalizzazione della storia moderna di Palestina/Israele. Per globalizzazione intendo l'integrazione della colonizzazione sionista della Palestina e del conflitto coloni-nativi nello studio comparativo del fenomeno globale del colonialismo di insediamento dalla fine del sedicesimo secolo in poi. È da questo punto di vista che l'adozione e l'adattamento da parte di Shafir di *White Supremacy* di Fredrickson è più evidente, dimostrando al meglio il potere analitico del colonialismo di insediamento: l'idea non è quella di concludere che tutte le società coloniali siano identiche, ma di riconoscere specifiche traiettorie storiche da un lato e di affermare, dall'altro, che le somiglianze morfologiche sono comparabili e riducibili a un fenomeno globale.

Da ultimo, lo studio di Shafir propone una nuova periodizzazione. La periodizzazione è uno strumento accademico più che una conseguenza ovvia dell'esperienza storica. Spostando indietro il periodo formativo della colonizzazione sionista al 1882-1914, nel linguaggio sionista all'arrivo della prima e della seconda Aliyah, Shafir mostra diacronicamente che le radici del conflitto e della società israeliana vengono prima della fase militare e apertamente ideologica e che ciò che decise gli sviluppi successivi è stata la natura materiale della struttura terra/lavoro. Inoltre, come sostiene Shafir, la struttura in cui i coloni ambiscono alla terra ma evitano la mano d'opera indigena, nota nella tassonomia del colonialismo di insediamento come «colonialismo puro», spiega la politica di partizione del laburismo sionista ovvero, nella sua riproposizione attuale, la soluzione due-Stati. Questo argomento era originale e stimolante, anche se, come vedremo più avanti, ha suscitato la critica di un lettore per il resto d'accordo.

Shafir riassunse tutto questo in un saggio apparso dieci anni dopo la pubblicazione di *Land, Labor and Origins*:

La rivoluzione della seconda Aliya contro la prima Aliya non nacque dall'opposizione al colonialismo in sé, ma dalla frustrazione per l'incapacità della colonia agricola etnica di fornire sufficiente lavoro per i lavoratori ebrei, cioè dall'opposizione alla particolare forma di colonizzazione dei loro predecessori. I particolari metodi di insediamento della seconda Aliya e quindi il metodo dominante del sionismo, altro non fu che un altro tipo di colonizzazione europea d'oltremare — il «colonialismo di puro insediamento» che si ritrova anche in Australia, negli Stati Uniti, e altrove. Il suo triplice obiettivo era il controllo della terra, un impiego che assicurasse uno standard di vita europeo, e l'immigrazione di massa [...] Questa forma di colonialismo puro si appoggia su due elementi di discriminazione: il Jewish National Fund e [...] l'Histadrut. Gli obiettivi del JNF e dell'Histadrut erano il ritiro dal mercato, rispettivamente, della terra e del lavoro in modo da sottrarli agli arabi palestinesi<sup>38</sup>.

### **L'impatto di *Land, Labor and Origins***

Nella conferenza del marzo 2011 intitolata «Il passato è presente: il colonialismo di insediamento in Palestina», organizzata dalla Palestine Society e dal London Middle East Institute [Istituto del Medio Oriente di Londra] alla School of Oriental and African Studies (SOAS) [Scuola di Studi Orientali e Africani] di Londra, un cambiamento di paradigma fu evidente. Un risultato della conferenza fu un numero speciale con lo stesso titolo di *Settler Colonial Studies, SCS*<sup>39</sup>. Un altro risultato fu reso possibile dalla partecipazione

---

<sup>37</sup> G. Shafir — Y. Peled, *Being Israeli*, op. cit., p. 37.

<sup>38</sup> G. Shafir, *Zionism and Colonialism: A comparative Approach* [Sionismo e colonialismo: un'ottica comparata], in *The Israel/Palestine Question: Rewriting Histories* [La questione di Israele/Palestina: riscrivere le storie], a cura di I. Pappé, Taylor and Francis e-Library 2005, p. 79.

<sup>39</sup> O. Jabary-Salamanca — M. Qato — K. Rable — S. Samour, *Past is Present*, numero speciale, «settler colonial studies», 2012, 2, no. 1 (2012). L'introduzione dei curatori è alle pp. 1-8.

straordinariamente alta, soprattutto di studenti e di attivisti, che la conferenza portò alla Senate House [Sede del Senato] dell'Università di Londra, a Malet Street. Per due giorni ai partecipanti fu esposto uno schema che li aiutò a inquadrare sia il presente sia il passato della Palestina nel contesto di un fenomeno storico *globale*. Inoltre, i conferenzieri non erano solo studiosi accademici di Palestina/Israele ma anche specialisti di colonialismo di insediamento in quanto tale, soprattutto australiani. Shafir era tra i partecipanti e, come era da prevedere, ha fornito un ponte tra locale e globale<sup>40</sup>.

I curatori del numero speciale di *SCS* sottolineano, nella introduzione, l'importanza di questo cambiamento di paradigma. In particolare insistono sul fatto che per la comprensione dell'elenco degli eventi della storia di Palestina/Israele, soprattutto la Nakba, «la sottostante *struttura* coloniale di insediamento deve essere l'oggetto centrale dell'analisi»<sup>41</sup>. Il linguaggio di questa frase porta il segno di una osservazione di Patrick Wolfe, che partecipava alla conferenza della SOAS: «La premessa degli insediamenti coloniali era (è) l'eliminazione delle società indigene. Il tempo verbale duplicato riflette uno specifico aspetto del colonialismo di insediamento. I colonizzatori vengono per rimanere — *l'invasione è una struttura, non un evento*»<sup>42</sup>.

I curatori ci ricordano anche che il quadro del colonialismo di insediamento forniva le basi all'analisi e alla formazione degli attivisti di due importanti realtà degli anni '60 e '70: una era il Centro Ricerche dell'OLP, con sede a Beirut, e l'altro era l'Organizzazione Socialista in Israele, Matzpen, il cui cofondatore, Moshe Machover, ha continuato a scrivere sul conflitto da questo punto di vista<sup>43</sup>.

Il numero speciale riconosceva l'importanza di *Land, Labor and Origins*, e uno dei saggi era lo stimolante commento al libro di Zachary Lockman<sup>44</sup>. Lockman riconosce la rilevanza fondativa di *Land, Labor and Origins*, ma contesta il valore preponderante che Shafir accorda alla struttura materiale terra/lavoro di una colonia di puro insediamento e al periodo in cui sarebbe sorta, 1904-14. Osserva inoltre che il punto di vista di Shafir è eccessivamente economicistico e che non tiene conto di fattori cruciali come la violenza di Stato e la ricerca incessante di un protettore internazionale. Questi sviluppi sono successivi rispetto al periodo che Shafir considera formativo e sono ovviamente non economici. Lockman insiste, ad esempio, su quanto assolutamente centrale sia stata la dipendenza sionista da un protettore internazionale, molto prima che per Israele esistesse l'ombrello incondizionato degli U.S.A. «Infatti, molto semplicemente, senza il sostegno e la protezione britannici, il progetto sionista in Palestina non sarebbe andato molto lontano. È molto probabile, ad esempio, che, pur dopo quasi due decenni di immigrazione di massa, di insediamento e di sviluppo sotto la protezione britannica, l'Yishuv da solo non avrebbe potuto resistere alla rivolta araba palestinese del 1936-39 contro il dominio coloniale britannico e il sionismo»<sup>45</sup>.

## Australiani e palestinesi

Un aspetto notevole della conferenza della SOAS è stata la collaborazione di tre «tipi» di studiosi: palestinesi, australiani e israeliani dissidenti. Mi soffermo, successivamente, su due testi che esemplificano bene sia la fortuna dell'analisi del colonialismo di insediamento sia il posto occupato da *Land, Labor and Origins* in questo contesto. Uno è stato scritto da uno studioso australiano e l'altro da un palestinese, anche se quest'ultimo non ha partecipato alla conferenza.

L'impatto di *Land, Labor and Origins* è evidente negli scritti di due importanti studiosi australiani, Patrick Wolfe e Lorenzo Veracini. L'Australia è attualmente il centro degli studi

---

<sup>40</sup> Ero presente alla conferenza, di qui la mia osservazione sugli atti.

<sup>41</sup> O. Jabary-Salamanca et al., *Il passato è presente*, op. cit., p. 2. L'enfasi è nell'originale.

<sup>42</sup> P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event* [Il colonialismo di insediamento e la trasformazione dell'Antropologia: la politica e la poetica di un evento etnografico], Londra, Cassell, 1999, p. 3. L'enfasi è mia.

<sup>43</sup> O. Jabary-Salamanca et al., *Il passato è presente*, op. cit., p. 8n5.

<sup>44</sup> Z. Lockman, *Land, Labor and the Logic of Zionism: A Critical Engagement with Gershon Shafir* [Terra, lavoro e la logica del sionismo: una discussione critica con Gershon Shafir], «settler colonial studies», 2012, 2, no. 1, pp. 9-38.

<sup>45</sup> Z. Lockman, *Land, Labor and Logic of Zionism*, op. cit., p. 29.

sul colonialismo di insediamento. Oserei dire che senza *Land, Labor and Origins* gli scritti di Wolfe e Veracini sul modo in cui la Palestina si inserisce nel quadro del colonialismo di insediamento sarebbero stati molto meno significativi. È plausibile sostenere che sebbene la loro lettura di Palestina/Israele sia ammirevole e completa e il punto di vista che offrono sia nuovo e approfondito, la loro chiave di volta venga dal confronto con *Land, Labor and Origins*. Invece di elencare i riferimenti al lavoro di Shafir<sup>46</sup>, preferisco confermare questo punto soffermandomi su un testo significativo: il contributo di Wolfe alla conferenza SOAS, che sviluppò poi in un articolo per il numero speciale di *scs*<sup>47</sup>.

Come notato prima nella discussione sui Nuovi storici, l'articolo di Wolfe fa tre cose magistralmente. Primo, posiziona la Nakba nel contesto strutturale della colonizzazione sionista della Palestina, disegnando in questo modo un contesto molto più significativo rispetto alle intenzioni documentabili dei dirigenti sionisti prima e durante la guerra del 1948. Secondo, pur non insensibile all'enormità del trauma della Nakba, di fatto all'opposto, colloca questo evento in un secondo contesto, quello del colonialismo di insediamento comparato e in particolare del colonialismo puro, nel quale i colonizzatori vogliono la terra degli indigeni ma ne discriminano la mano d'opera. Facendo ciò è in grado di notare quanto vi è di unico – e quanto no – in Israele/Palestina. Terzo, Wolfe introduce la nozione di pre-accumulazione. In un contesto coloniale, la pre-accumulazione è un vantaggio intrinseco che i colonizzatori hanno sulla popolazione nativa. La pre-accumulazione coloniale è duplice: i capitali che sono accumulati altrove ma confluiscono nella colonia; l'immigrazione che, sommata alla violenza, può trasformare la demografia della colonia in favore dei colonizzatori. Mentre il vantaggio demografico dell'immigrazione è ovvio, l'analisi di Wolfe dell'aspetto finanziario della pre-accumulazione sionista è particolarmente sottile. Egli sottolinea che i colonizzatori sionisti godono di un importante vantaggio economico non solo rispetto alla società nativa, ma anche rispetto ad altri progetti di colonialismo di insediamento. La pre-accumulazione finanziaria di altri progetti coloniali veniva da speculatori e investitori, cioè banche, imprese e organizzazioni coloniali, cosa che impone a questi colonizzatori produttività e redditività. I colonizzatori sionisti godettero, dalla seconda Aliyah in poi, di un capitale pre-accumulato che non aspettava e nemmeno cercava profitto, ma che divenne sempre di più un capitale ideologico. Messi in questo modo al riparo dal mercato capitalista, gli insediamenti cooperativi del laburismo sionista furono tenuti a una produttività e a un lavoro ideologici, ma non al profitto<sup>48</sup>.

Dovrei sottolineare due punti fondamentali tra loro legati, dove Wolfe attinge notevolmente da Shafir. Non lo faccio per indebolire il pregevole saggio di Wolfe, ma per dare un esempio concreto del posto centrale di *Land, Labor and Origins* nella concettualizzazione di Palestina/Israele come un caso di colonialismo di insediamento. Il primo punto riguarda i modelli di colonizzazione a cui si rifaceva la prima fase formativa del progetto sionista. Wolfe afferma: «Come Gerson Shafir ha mostrato, gli insediamenti sionisti in Palestina erano modellati su esperimenti europei fatti altrove, all'inizio la colonizzazione francese dell'Algeria [prima Aliya] e poi la germanizzazione della Prussia Orientale [seconda Aliya]»<sup>49</sup>. Sulla scia di due geografi israeliani, Shlomo Hasson e Shalom Reichman, Shafir mostra l'impatto formativo della colonizzazione di insediamento tedesca nella Ostmarch – e il concomitante tentativo di spossare e spostare i residenti polacchi – secondo due ebrei tedeschi esperti di colonizzazione in Palestina e sui loro alleati europei: Franz Oppenheimer, Arthur Ruppin e Otto Warburg. Fino al 1948 – quando la violenza di Stato e la legislazione, soprattutto la legge del 1950 sulle proprietà abbandonate, si aggiunsero con conseguenze terribili – l'impatto aveva scardinato quello che si può considerare il cambiamento strutturale più significativo del progetto coloniale

---

<sup>46</sup> Oltre al già citato l'articolo di Wolfe (di cui dirò ancora più avanti), si veda anche P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native* [Colonialismo di insediamento e l'eliminazione dei nativi], «Journal of Genocidal Research» December 2006, 8, no. 4, pp. 387-409; e Lorenzo Veracini, *Israel and Settler Society* [Israele e la società coloniale], London, Pluto Press 2006.

<sup>47</sup> P. Wolfe, *Purchase*, *op. cit.*, p. 151.

<sup>48</sup> Sul concetto di pre-accumulazione si veda P. Wolfe, *Purchase*, *op. cit.*, pp. 136-40.

<sup>49</sup> P. Wolfe, *Purchase*, *op. cit.*, p. 151.

sionista: il passaggio da quello che Shafir ha definito la colonia etnica della prima Aliyah, progettata dai tecnocrati del barone Edmond de Rothschild del ramo francese della famiglia di banchieri Rothschild, a imitazione dell'Algeria francese, alla colonia di puro insediamento, gli insediamenti cooperativi laburisti, progettata da Oppenheimer e messa in pratica da Ruppin a imitazione del progetto coloniale tedesco della Prussia Orientale alla fine del diciannovesimo secolo<sup>50</sup>.

Il passaggio irreversibile ebbe conseguenze di vasta portata, ma questa non è l'occasione per esaminarle. Per ricordare la conseguenza più significativa, mentre il modello francese era fondato sul lavoro indigeno a buon mercato, il modello tedesco di colonialismo di solo insediamento discriminava ideologicamente la mano d'opera. Da una prospettiva colonialista quest'ultima struttura rende l'indigeno superfluo. Realtà materiale e prospettiva mentale è questa struttura che in definitiva rende conto non solo dell'adozione da parte del laburismo della partizione, ma anche del fatto che il vero problema di Israele con i palestinesi è sempre stato, molto prima del 1967, semplicemente la loro esistenza.

Il secondo punto è il fatto che la struttura dell'articolo di Wolfe mette in evidenza l'argomento più originale di Shafir. Dopo aver delineato il retroterra spaziale e temporale, la pre-accumulazione e la fine del regime ottomano in Palestina, Wolfe rende conto di come la struttura della colonia sia stata creata esaminando *la mano d'opera e la terra in questo ordine*. Sottolineo «in questo ordine» per mostrare che Wolfe ha compreso bene l'acutezza del ragionamento di Shafir, e perché questo rivela il suo pensiero, cioè che anche Shafir l'aveva capito. Questo argomento più originale è che il passaggio dalla struttura della colonia etnica alla colonia di puro insediamento non era iniziato dalla terra, ma dalla mano d'opera. Agli studiosi di colonialismo di insediamento questo sembra contro-intuitivo perché nel conflitto globale colono/nativo, moltissimo dipende dall'accaparramento della terra da parte del primo ai danni del secondo. L'unicità della situazione coloniale di insediamento nella Palestina all'inizio del ventesimo secolo è che il processo di spoliazione dei nativi comprende la terribile realtà materiale della critica mancanza di lavoro per i colonizzatori della seconda Aliyah che minacciò di stroncare sul nascere il progetto sionista.

I colonizzatori della seconda Aliyah furono principalmente uomini e donne giovani senza legami che immigrarono mentre Rothschild cominciava a ritirarsi e prima che l'Organizzazione Sionista cominciasse a comprare terra attraverso le sue agenzie. Il fatto che essi stessi fossero stati in grado di acquistare terra era nel regno dell'imponderabile. Per rimanere in Palestina avevano bisogno di lavoro salariato fisso. Questi colonizzatori ne erano consapevoli per il crescente tasso di emigrazione e le ricorrenti ondate di suicidio tra di loro. La campagna «Conquista del lavoro», che significava la cacciata dei palestinesi dalla colonia etnica e la loro sostituzione con lavoratori ebrei, era fallita<sup>51</sup>; come il tentativo orientalista successivo di importare ebrei yemeniti, supponendo che dal momento che erano orientali anch'essi, sarebbero entrati meglio in competizione con i palestinesi e agli stessi livelli salariali. Da questo fallimento, comunque, e sotto la guida di Ruppin e non come tentativo di realizzare una utopia socialista, i primi insediamenti cooperativi si formarono semplicemente per assicurare ai colonizzatori mezzi di sussistenza e per assicurarsi che sarebbero rimasti in Palestina. Questo mise in moto un mercato del lavoro che escludeva i palestinesi e dette gradualmente luogo alla prospettiva della colonia pura che col passare del tempo prevalse e divenne egemone.

Ancora oggi, gli apologeti<sup>52</sup> del sionismo, con lo stesso Kimmerling in testa, sostengono che il sionismo non era un progetto coloniale perché non si basava sullo sfruttamento della mano d'opera araba<sup>53</sup>. In fondo, è corretto. È per questo che il sionismo non è colonialista in astratto, e certamente non è un caso di colonialismo metropolitano. È anche per

---

<sup>50</sup> Oltre a G. Shafir e P. Wolfe, si veda anche il capitolo 2 di G. Piterberg, *Returns of Zionism*, op. cit., pp. 51-92.

<sup>51</sup> Vedi *From Land to Labor: Unequal Competition and the 'Conquest of Labor' Strategy*, [Dalla terra al lavoro: competizione ineguale e la strategia della 'Conquista del Lavoro'], in G. Shafir, *Land, Labor and Origins*, op.cit., pp. 45-90.

<sup>52</sup> Per un utile riassunto di queste posizioni, si veda ancora G. Shafir, *Israeli Exceptionalism*, op. cit., pp. 163-75.

<sup>53</sup> Essi affermano che il sionismo non era sostenuto da un potere metropolitano. Questa asserzione è stata confutata in vari modi sui quali non mi soffermo.

questo, proprio perché è stato, fin dall'inizio, discriminatorio nei confronti della mano d'opera indigena che il progetto sionista è stato puro colonialismo di insediamento con la sua storia peculiare.

La notevole tesi di dottorato di Areej Sabbagh-Khoury contestualizza la Nakba non diversamente da Wolfe, ma mette a fuoco solo la colonizzazione della terra e chiarisce anche la centralità del paradigma coloniale insediativo e il posto in esso occupato da *Land, Labor and Origins*<sup>54</sup>. Co-relata da Yehouda Shenhav dell'Università di Tel Aviv e da Joel Beinin, Stanford, la tesi è stata scritta nel dipartimento di sociologia dove Shafir ha studiato con Shapiro. Dico notevole non solo per la qualità del lavoro e per l'originalità. Non conosco nessun altro studioso indigeno che abbia scavato negli archivi coloniali così a fondo, non solo negli archivi sionisti e statali, ma anche in quelli dei kibbutz Marj Ibn 'Amer. La ricostruzione critica della formazione di nazioni coloniali da parte di critici di queste nazioni è abbastanza frequente, come questo saggio dimostra. Ma una tale ricostruzione della spoliazione del suo stesso popolo da parte di una studiosa indigena e lo scandagliare nella coscienza e nella memoria collettiva dei colonizzatori sulla base dei loro stessi archivi è qualcosa che finora non avevo ancora visto.

Il modello di Sabbagh-Khoury è enunciato chiaramente: colonialismo di insediamento<sup>55</sup>. Ella sottolinea il fatto che anche studiosi non legati a questo modello, ma per i quali la sostituzione della popolazione indigena con i coloni era fondamentale, sono stati portati alla dimensione comparativa. Sabbagh-Khoury esemplifica questo con il lavoro di Meron Benvenisti sull'ebraizzazione della toponomastica in Palestina, nel quale nota la pratica britannica equivalente «in ogni territorio nel quale decisero di insediarsi — dall'Irlanda del diciassettesimo secolo alle montagne del Kenya nel ventesimo — in Canada, Australia e Rhodesia»<sup>56</sup>. All'interno della sociologia israeliana, si interessa soprattutto al lavoro di Kimmerling. *Land, Labor and Origins* che è concettualmente più affine, sebbene tratti di un periodo precedente, con la sua tesi, proprio perché presenta il metodo coloniale-insediativo della prima fase di appropriazione della terra. Particolarmente pertinente per Sabbagh-Khoury è l'analisi di Shafir di come tutto questo sia stato facilitato «dall'integrazione del Medio Oriente nel sistema moderno dell'economia mondiale e dalla penetrazione del capitalismo europeo in Palestina soprattutto attraverso la creazione di un mercato della terra e di una nuova classe di acquirenti»<sup>57</sup>.

La comprensione di Sabbagh-Khoury del metodo coloniale-insediativo è profonda e acuta. Alla fine della discussione concettuale ella osserva che:

[i]l colonialismo di insediamento non è quindi una teoria chiusa, ma uno schema interpretativo, che consente lo studio di una serie di società che si sono formate dall'inizio della storia moderna fino al ventesimo secolo come società coloniali [...] La sua importanza sta nel tentativo di sostituire l'uso — frequentemente ottuso — del termine «colonialismo» con l'enfasi sulle diverse caratteristiche dei processi di colonizzazione fondati non solo sulle relazioni di dominio ma sullo spossessamento degli indigeni e sulla loro sostituzione con una popolazione di colonizzatori. Mentre il concetto di «società coloniale» [Kimmerling] lascia aperta la questione del governo e della sovranità, il concetto di «colonialismo di insediamento» salva una componente centrale nella discussione sul colonialismo [in senso più ampio] — la questione del potere e della sovranità<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> A. Sabbagh-Khoury, *Colonization Practices and Interactions at the Frontier: Ha-Shomer ha-Tzair Kibbutzim and the Surrounding Arab Villages at the Margins of the Valley of Jezreel/Marj Ibn 'Amer, 1936-1956* [in ebraico], [Le pratiche della colonizzazione e le interazioni alla frontiera: i kibbutz di Ha-Shomer ha-Tzair e i villaggi circostanti ai margini della valle di Jezreel/Marj Ibn 'Amer, 1936-1956], Tel Aviv University 2014.

<sup>55</sup> Il capitolo introduttivo delle dissertazioni è intitolato: *Theoretical Framework: Settler Colonialism* [Quadro teorico: colonialismo di insediamento]. Naturalmente il titolo rispecchia il contenuto.

<sup>56</sup> A. Sabbagh-Khoury, *Colonization Practices and Interactions* [Le pratiche della colonizzazione e le interazioni], op. cit., p. 2n4.

<sup>57</sup> A. Sabbagh-Khoury, *Colonization Practices and Interactions*, op. cit., p. 2.

<sup>58</sup> A. Sabbagh-Khoury, *Colonization Practices and Interactions*, op. cit., pp. 2-3.

Per finire, il mio stesso lavoro sull'argomento non avrebbe potuto essere concepito e scritto senza *Land, Labor and Origins*. Ho capito perché Shafir evitava idee, ideologie e valori fondamentali. Tuttavia, io sono interessato alla storia delle idee e della letteratura e sono stato influenzato dal pensiero marxista. Più mi convincevo dell'analisi di Shafir della struttura materiale, più sospettavo, per dirla in modo semplice, che se la base era coloniale-insediativa, allora ci sarebbe dovuta essere una concomitante sovrastruttura coloniale-insediativa. In un certo senso, il lavoro che ho fatto in questo campo può essere letto come una continuazione di quello di Shafir. Esso aggiunge alla struttura terra/lavoro l'esame di temi quali l'ideologia, la coscienza, e l'immaginazione letteraria<sup>59</sup>.

## La politica

Con il suo stile inimitabile, Perry Anderson scrisse di alcuni studiosi israeliani critici: «Il notevole risultato intellettuale del lavoro di Benny Morris, Avi Shlaim, Gershon Shafir, Baruch Kimmerling, Tom Segev, è ormai ampiamente riconosciuto. Un edificio dopo l'altro della mitologia sionista ufficiale è stato smantellato. Ma la ricerca coraggiosa e il giudizio inflessibile che sono state tipiche caratteristiche dei loro studi sul passato, si arrestano di colpo prima del presente, non appena si pongono questioni politiche. Leoni dell'analisi, questi autori sono agnelli nella prescrizione»<sup>60</sup>.

La metafora biblica di Anderson si appropria del saggio di Azmi Bishara su Kimmerling<sup>61</sup>. Bishara apprezza il rovesciamento del discorso rappresentato dalle frange progressiste dell'accademia israeliana in generale e in particolare della sociologia. Comunque egli conclude, non diversamente da Ram, che Kimmerling rimase all'interno dei confini dell'istituzione accademica. Anche Bishara nota che Kimmerling evita il termine colonialismo. Egli sostiene che nonostante i passi compiuti da Kimmerling e altri nella critica e nella revisione della narrazione sionista della genesi dello Stato di Israele, con il coinvolgimento dei nativi palestinesi fino ad allora assenti, non sono riusciti a riconoscere il problema dello Stato coloniale di insediamento<sup>62</sup>.

Anche se il centro del saggio di Bishara è Kimmerling, egli estende le sue osservazioni a *Land, Labor and Origins* di Shafir, che egli stima molto per la sua sottigliezza teorica e il coraggioso ritratto della prima, e formativa, fase del colonialismo sionista. Comunque, Bishara insiste che questo risultato accademico è diminuito dal fatto che il suo lavoro «rimane descrittivo», dal momento che Shafir non riconosce che la storia coloniale di insediamento del passato continua sotto forma di uno Stato coloniale di insediamento<sup>63</sup>.

Bishara sa bene che in un libro successivo, *Being Israeli* di Shafir e Peled, citato, è affrontata la questione della cittadinanza. Egli fa riferimento a questo studio, nel quale gli autori mostrano che la struttura coloniale di insediamento è rimasta e certi gruppi – non solo i palestinesi – sono stati relegati a cittadini di seconda e terza classe. Ciò non di meno, Bishara non accetta che Shafir e Peled adottino uno schema comparativo e, di conseguenza, «secondo loro, questa è la situazione della maggior parte delle democrazie [coloniali di insediamento]»<sup>64</sup>. In altre parole, questa comparazione che sostiene che Israele è una democrazia non diversamente da altre nazioni coloniale di insediamento è per Bishara equivalente alla legittimazione di Israele nella sua attuale struttura legale, politica e istituzionale.

Le critiche politiche degli studiosi israeliani di Anderson e Bishara sono di ordine diverso. Anderson li condanna per non avere denunciato il cosiddetto processo di pace da

---

<sup>59</sup> Soprattutto G. Piterberg, *Returns of Zionism*, op. cit., 2008; e *Literature of Settler Societies: Albert Camus, S. Yizhar and Amos Oz* [La letteratura delle società coloniali: Albert Camus, S. Yizhar e Amos Oz], «settler colonial studies» 2011, 2, no. 1, pp. 3-49.

<sup>60</sup> P. Anderson, *Scurrying towards Bethlehem*, op. cit., p. 24.

<sup>61</sup> A. Bishara, *Israeli Sociology and Baruch Kimmerling* [in arabo], [La sociologia israeliana e Baruch Kimmerling], Al-ustaqbal al-'Arabi 394, December 2011., pp. 7-33. Questo saggio è anche l'introduzione alla traduzione in arabo di B. Kimmerling, *Immigrants, Settlers, and Natives* [in ebraico], [Immigranti, coloni, e nativi], Tel Aviv, 'Am 'oved 2004. Le traduzioni dall'arabo sono dell'autore.

<sup>62</sup> Si veda soprattutto A. Bishara, *Israeli Sociology and Baruch Kimmerling*, *ivi*, p. 8.

<sup>63</sup> A. Bishara, *Israeli Sociology and Baruch Kimmerling*, *ivi*, p. 29.

<sup>64</sup> A. Bishara, *Israeli Sociology and Baruch Kimmerling*, *ivi*, p. 30.

Oslo in poi: «Nessuno mette seriamente in discussione Oslo e meno ancora Camp David. Più d'uno ha lodato Barak. Nessuno ha proposto un'alternativa alle ipocrisie del "processo di pace"»<sup>65</sup>. È plausibile dedurre che per Anderson l'aperta presa di distanza dall'accademia e dalla mitologia sioniste dovrebbe aver generato parallelamente delle prese di posizione sulle politiche attuali. Bishara censura il versante politico dell'accademia in sé e implicitamente fa anche una distinzione più sottile tra gli studiosi critici israeliani. Egli non ha materia per prendersela con Morris o Shlaim dal momento che non hanno niente da dire sulla colonizzazione sionista della Palestina e la conseguente struttura di Stato coloniale di insediamento. In particolare, è deluso da Shafir perché, dal punto di vista di Bishara, la sua è una splendida sociologia alla quale manca, dal punto di vista accademico, la prescrizione politica.

Io sono parzialmente d'accordo con la frustrazione di Bishara. Per esprimere l'accordo, mi rifaccio di nuovo a Marx e uso il politicidio di Kimmerling come esempio. Marx capiva che le cicliche crisi del capitalismo non originavano da corruzione o difetti di gestione, ma sono intrinseche allo sviluppo capitalistico. Qui è dove l'analisi di Kimmerling è insufficiente. Egli ha afferrato brillantemente la strategia di Sharon ma non è riuscito a capire — come Marx con il capitalismo — che Sharon non aveva deviato staccandosi dal cosiddetto processo di pace; lo aveva invece portato alla sua logica conclusione. Il politicidio è intrinseco all'ipocrisia e all'asimmetria del processo di pace allo stesso modo in cui la cancellazione dei fondi pensione di decine di milioni di persone è intrinseco alle crisi cicliche del capitalismo. Non sono d'accordo sul fatto che *Land, Labor and Origins* sia meramente descrittivo. Questa definizione ignora il profondo significato politico radicale di questo lavoro, anche se esso è scritto in un registro fattuale e anche se non ne è seguita una corrispondente politica per il presente. Quel significato politico non è passato inosservato a studiosi come Sabbagh-Khoury e Wolfe. Inoltre, per loro due, il quadro comparativo è politicamente brillante.

Joseph Levy, l'immaginario direttore della colossale operazione di esodo degli ebrei dall'Europa e della colonizzazione della Palestina nel romanzo di Herzl, *Altneuland* [*Antica nuova terra*] del 1902, comincia il racconto di quella operazione così: «*Ho diviso una mappa della Palestina in piccoli quadrati, che ho numerato*»<sup>66</sup>. In contrasto con la delusione dei post-sionisti, divisione e numerazione continuano, ciò che rende *Land, Labor and Origins* un libro essenziale non solo intellettualmente ma anche politicamente; non solo per interpretare il passato ma anche per dare senso al presente.

Gabriel Piterberg insegna storia dell'Impero Ottomano, colonialismo di insediamento e sionismo all'UCLA, California. Scrive per la *New Left Review* e la *London Review of Books*.

---

<sup>65</sup> P. Anderson, *Scurrying towards Bethlehem*, *op. cit.*, pp. 24-25.

<sup>66</sup> Theodor Herzl, *Old-New Land* [1902], New York, Bloch 1941, p. 186. [Ed. italiana: *Vecchia terra nuova*, a cura di R. Ascarelli, Arezzo, Bibliotheca Aretina, 2012)].